

IL NOSTRO 58
Lettera novembre 2012

Per l'Archivio vai a:

SOMMARIO

Cronaca e valutazione dei principali avvenimenti del Novembre 1962

La prima metà di novembre fu in realtà occupata dal protrarsi del primo dibattito conciliare, iniziato in ottobre sulla liturgia. Esso fu lungo e ripetitivo per la grande resistenza opposta dai conservatori ai criteri innovativi proposti dallo schema, in particolare sulla messa. Ma – come abbiamo già visto nella lettera del mese scorso – fu il voto del 14 novembre (2.162 padri a favore, solamente 46 contrari e 7 astenuti), a chiarire quali fossero i rapporti reali di forza, esistenti (o formati), tra i Padri: su questo, cfr. *Lettera mensile* datata ottobre 2012, paragrafo 6.

Il giorno stesso di quel voto sorprendente, ha luogo la presentazione di un secondo schema, anch'esso fortemente atteso: il *De Fontibus Revelationis*, che pure diede luogo a un confronto assai polemico, ma, opportunamente, molto più breve e meno ripetitivo. L'esame generale di questo secondo schema si concluse con un voto, anch'esso di grande importanza storica, dopo cinque Congregazioni, dalla 19° alla 23°: quest'ultima ebbe luogo il 20 di novembre (voto e risultato inclusi). Al dibattito e all'esito del voto, e alla sua interpretazione giuridica, sarà dedicato il corpo centrale di questa *lettera mensile*.

Seguiranno altre brevi informazioni sul “cantiere del Concilio”, avvenute negli ultimi giorni del novembre 1962; e sulla salute di Roncalli.

Allegato alla Lettera di Novembre 2012

“La Chiesa dal Concilio non può arretrare”

Un vecchio e saggio discorso di Dossetti ai sacerdoti bolognesi.

1. In un solo mese, al Concilio si era formato un clima inatteso e sorprendente: a Roma e anche nel mondo.

Tre fattori, o tre “evidenze”, avevano fulmineamente prodotto, nel solo ottobre 62, la grossa novità che subito rese chiaro il significato sostanziale del Concilio, quella sua “storia” da cui sarebbe stata presunzione vana credere di poter recedere. Elenchiamo brevemente le “evidenze” non più cancellabili:

a) Il successo dell’iniziativa con cui i cardinali Liénart e Frings (anche a nome dei cardinali König e Dopfner), il 13 ottobre, chiesero non si procedesse immediatamente al voto per la formazione delle Commissioni conciliari, ma si desse tempo alle Conferenze Episcopali di proporre liste, con una preparazione migliore, individuale e comunitaria. Cosa avvenuta, con equilibrio di risultati e soddisfazione generale. Ma l’episodio segnò un precedente importante a favore di iniziative autonome (del tutto ragionevoli) del “ceto” episcopale e provò l’autorevolezza dell’Assemblea, di fatto, rivelatasi incomparabile con quella della curia, pur abituale negli ultimi secoli....

b) Il fastidio per un dibattito troppo lungo e ripetitivo, con il quale i Padri più conservatori difesero le abitudini liturgiche prevalenti negli ultimi secoli: questi conservatori di passati in realtà non remotissimi, non avvertivano quanto la nostra liturgia fosse irrigidita e impoverita nelle situazioni presenti di cultura, e quindi non avvertivano esigenze pastorali insoddisfatte, né perseguivano risultati formativi migliori. Si poteva giudicare bello e dolce che la messa domenicale (pur con i numerosi equivoci che vi si erano introdotti nei secoli) fosse amata da non pochi umili fedeli, paghi di recitare il Rosario durante di essa, mentre il sacerdote mormorava le sue preghiere all’altare: ma alla lunga era pericoloso sottovalutare povertà e trascuratezza di motivazioni teologicamente rilevanti e accontentarsi di una partecipazione ben poco consapevole di tanti significati originari di riti e culti cristiani. Quando in San Pietro si votò, come mai uno schema liturgico ben preparato con amore e competenza, e le sue proposte riforme, poterono ottenere dai Padri conciliari, dopo un mese di discussioni intense e libere, quel successo davvero straordinario: 2.162 voti a favore di uno schema riformatore, e solo 46 contrari e 7 nulli?

c) I mezzi di comunicazione (di ogni indirizzo e lingua) dettero grande risalto a questi primi lavori conciliari, e in particolare ai successi delle posizioni assembleari rispetto a procedure e obiettivi curiali: le diversità tra Padri e il loro conflitto non risultavano però affliggenti e depressivi, perchè si svolgevano in un contesto di grandi riti comuni, celebrati quotidianamente in san Pietro (per la prima volta fraterni), che di per sè dicevano grandezza storica e geografica del pluralismo cattolico di tradizioni, le quali sapevano coabitare, nonostante le molte differenze. Nell’ottobre 1962, poi, innumerevoli riunioni pomeridiane e serali arricchivano confronti e discorsi, finalmente segnati dalla fiducia, convocativa e costruttiva, del pontefice regnante; la salute del quale già preoccupava molti, ma, al tempo stesso, accresceva una

solidarietà affettuosa per lui e una certa imitazione della sua esemplare tranquillità d'animo. Lercaro, Montini, Elder Camara, e molti altri padri meno famosi, scrivendo "a casa", alludevano alla forte emozione di vivere un evento davvero "pneumatico", culturale ma, ancor più, liturgico. Questo sentimento era percepito soprattutto nelle funzioni in San Pietro e nei discorsi fraterni dell'Aula: ma, in realtà, sovente riempiva ogni momento di quelle grandi giornate.

Oggi dispiace e stupisce che un editore, della qualità Einaudi, abbia preferito la modesta polemica del titolo "Ritrovare il Concilio" a quello ben più significativo e identitario dell'evento conciliare che, secondo la preferenza dell'Autore, Giuseppe Ruggieri, si dice avrebbe dovuto essere un altro, per quel suo felicissimo e chiarissimo piccolo libro, appena uscito: ma chi avrebbe capito che cosa vuol dire in copertina, "Quella Pentecoste"?, pare si sia difeso il responsabile della scelta editoriale compiuta, meno intensa e più banale. Il dirigente d'Einaudi, se forse aveva ragione in questo pessimismo, ha fatto male lo stesso a rinunciare a quella verità, così storica e simbolica.; perchè quel concilio è stato davvero una sorta di nuova "pentecoste", che solo Roncalli aveva visto essere opportuna e possibile. Come vedremo negli Allegati a questa lettera, molto del lavoro che si fa ora intorno al Concilio, conferma purtroppo anche la distanza esistente tra noi, con i nostri discorsi e fin i nostri libri, e quei giorni lontani e quelle persone così grandi, con il livello misterioso che segna loro, le loro parole e non poche delle loro azioni e situazioni: riassunte e condensate in ciò che è stato ed è nel, nome e nel fatto, il Concilio Ecumenico Vaticano II.

2. Lavori del Concilio nella seconda metà di novembre 1962

Dopo lo schema "*Liturgia*", il secondo schema portato alla discussione dell'Aula di San Pietro è il "*De Fontibus Revelationis*". Viene presentato dal card. Ottaviani, che aveva presieduto la Commissione Teologica, preparatoria dello schema, che Ottaviani aveva già difeso nelle discussioni interne alla Commissione Preparatoria Centrale. Questa aveva discusso non poco lo schema e i suoi indirizzi; di fatto, però, senza correggerli in modo significativo. E' interessante vedere che, anche in San Pietro, Ottaviani premette un'osservazione di merito di notevole peso, confessando anche la necessità di far leggere la sua relazione a un collaboratore, per le condizioni dei suoi occhi che non gli consentivano di leggere a lungo. Dice Ottaviani (come leggiamo nella *Cronaca di Caprile, Primo periodo, pag. 156*):

"a) E' contro il Diritto Canonico (can. 222 § 2) e poco riguardoso verso il Papa far circolare altri schemi che, a quanto si dice, dovrebbero essere sostituiti a quello ora in discussione. Il Papa ha stabilito che esso e non un altro venga discusso, e chi ha correzioni da suggerire lo faccia liberamente, ma riferendosi al testo stabilito. b) Si rinfaccia ad esso l'assenza di tono pastorale: ma dovere pastorale fondamentale è la dottrina. Lo stile conciliare ha un suo carattere proprio di concisione; si potrà dare ad esso maggiore intonazione pastorale. c) Si è rimproverata la mancanza dell'afflato della nuova teologia; ma l'afflato d'un documento conciliare deve essere quello dei secoli e non quello d'una scuola che oggi è e forse domani *in clibanum mittitur*. d) Si augura che i Padri apprezzino l'opera compiuta dalla Commissione, con l'apporto di teologi ed esegeti delle

diverse scuole di tutto il mondo, come pure dalla Commissione Centrale che per varie sessioni lavorò a perfezionare gli schemi”

Il collaboratore chiamato a leggere la relazione Ottaviani, era Monsignore S. Garofalo, il quale così esordì:

“Compito del Concilio in genere e di questo Concilio in particolare non è il rinnovamento, ma la difesa, la promozione, l’incremento della fede cattolica. Il suo scopo primo ed immediato, perciò, è dottrinale; i suoi Atti, quanto alla forma non possono equipararsi alle encicliche, alle omelie ecc., giacché comportano un solenne giudizio sulle cose da credere e da fare. Perciò, qualunque sia la forma in cui ciò avvenga, il Concilio non può rinunciare a respingere gli errori. C’è quindi piena consonanza tra le richieste avanzate dall’episcopato, le direttive del Sommo Pontefice e il modo con cui sono state elaborate e proposte le questioni da lui prospettate alla Commissione Teologica. La Costituzione, quindi, è dogmatica, non disciplinare, e le sue affermazioni dovranno essere sempre valide, perfettibili ma non riformabili. Perciò il suo linguaggio non indulge a certe nuove terminologie; la proprietà dell’espressione provvede, con giustizia e carità, a far comprendere con chiarezza la nostra dottrina anche ai fratelli separati; nulla si propone che nelle scuole cattoliche e tra i nostri scienziati sia davvero disputabile. Se qua e là sono additati e condannati alcuni errori, ciò rientra nelle competenze del solenne magistero conciliare, ed in più si tratta di deviazioni non facilmente né rapidamente individuabili da tutti. La Costituzione, infine, deve dirsi “pastorale”, giacché la difesa e l’esposizione della sana dottrina *maxime ad munus pastorale pertinet*”

Terminata da mons. Garofalo la lettura della relazione Ottaviani, hanno inizio i 15 interventi di quel giorno. In questa lettera informativa, su un punto molto vivace e di grande rilievo storico delle scelte conciliari, non possiamo non farvi avvertire la tensione e le difficoltà affrontate dal Vaticano II. Oggi sappiamo che il confronto che qui si avvia fu lungo, dentro il Concilio, per circa altri tre anni, con grande lavoro di centinaia di vescovi di tutto il mondo, fruente dell’autorità generosa e fiduciosa di Giovanni XXIII e poi di quella più prudente e compositiva di Paolo VI, fino a darci la grande costituzione, denominata alla fine “*Dei Verbum*”, forse la più solida, compiuta e influente delle grandi lezioni conciliari. Riportiamo alcuni stralci del grande dibattito svoltosi, in latino, in interventi brevi ma densi e appassionati, già a cominciare dalla mattina del 14 novembre 1962.

(Dall’intervento di Liénart, Lille, Francia) “Lo schema non piace perché è inadeguato rispetto alla materia che vuol trattare. Non parla della “Parola di Dio” che è la fonte unica e più profonda da cui promana la Scrittura e la Tradizione. Il linguaggio qui usato è freddo e scolastico, mentre ci troviamo di fronte ad uno dei doni più meravigliosi concessi da Dio ...Senza discutere sul valore delle argomentazioni addotte, l’altezza della materia e la sua soprannaturalità avrebbero richiesto che essa fosse appoggiata maggiormente sui documenti della fede e non sulle argomentazioni scolastiche. Poiché il testo non è stato concepito in questa prospettiva, *enixe peto ut recognoscatur penitus*”
(*Op. cit. p.157*)

(Dall’intervento di Frings, Koln, Germania) “*Schema, si aperte loqui licet, non placet* a) Per il tono e il linguaggio scolastico, professorale, che non edifica né vivifica. Esporre la verità va bene; ma c’è modo e modo! b) Per le due dottrine su cui si basa: quella delle due Fonti, che non è antica e che anzi è aliena dal linguaggio dei Santi Padri, dei Concili, degli scolastici e dello stesso San Tommaso. Tale linguaggio non è profondo, non è opportuno perché offenderebbe i fratelli separati

fin dall'inizio del Concilio. L'altra dottrina è quella dell'ispirazione e dell'inerranza: come è proposta qui è troppo rigida, troppo coartante la libertà della scienza, avvicinandosi alla dottrina dell'ispirazione verbale" (*ibidem*)

(Dall' intervento di Ruffini, Palermo, Italia; diversamente orientato) Lo schema piace in generale. Se venisse rigettato senza discussione un testo preparato da persone tanto esperte e proposto dal papa all'esame del Concilio, si darebbe prova di poca prudenza. Si proceda, dunque, alla libera discussione. Non si vuol dire, con ciò, che lo schema sia perfetto" (*ibidem*).

(Dall' intervento di Siri, Genova, Italia, consonante col precedente) Lo schema è utile, necessario e da discutere a motivo del suo contenuto, per gli errori che attorno ad esso ancora serpeggiano dal tempo del modernismo, per il poco conto in cui da alcuni sono tenuti la dignità, il valore, la certezza della interpretazione della S. Scrittura, per il desiderio di molti (tra cui moltissimi membri dell'episcopato italiano) di essere illuminati circa la Scrittura e la Tradizione. Nel testo si dovrebbe dare maggior spazio alla trattazione circa la Tradizione, e chiarire meglio come i criteri teologici d'interpretazione devono prevalere completamente su altri criteri interpretativi puramente umani e comuni a qualsivoglia altro testo profano" (*ibidem*).

Negli 11 interventi che seguono a questi primi 4 (due per "sostituire" con un testo del tutto nuovo quello già presentato e non convincente; e due per "continuarlo", eventualmente correggendolo un po'), solo altri due spagnoli (Quiroga y Palacios, di Santiago de Compostela; e Morcillo di Zaragoza) sono per continuare la discussione del testo preparato e per una sua limitata correzione; mentre ben nove Padri sono per un testo nuovo. Vediamoli di corsa; molti di essi sono pronunciati dai leader della "nuova" maggioranza ecclesiale:

(Lèger, Montréal, Canada): "il Concilio non può avallare questo testo con la sua autorità. Venga rifatto con tono positivo, da esegeti di diverse correnti, bene edotti sia dei valori acquisiti da custodire sia dei progressi dell'investigazione moderna". (Konig, Wien, Austria): tutto sommato, *non placet*. (Alfrink, Utrecht, Olanda): il testo ripete ciò che è detto da tempo nei manuali e ignora gli studi più recenti. Anche per corrispondere a quanto il Papa si attende dal Concilio, il testo sia emendato o se possibile se ne faccia uno nuovo. (Suenens, Malines, Belgio): lo schema non piace per i motivi già addotti e ancor meno piacciono gli altri schemi preparati da questa Commissione. Si voti subito se accettare o meno, e si proceda a una revisione di metodo sinodale. (Ritter, St.Louis, USA): lo schema è da respingere. E' inutile, mette in pericolo l'unità, ingenera sospetti. Produce solo paura e tedio verso la Scrittura e la Teologia. (Bea, Germania): con dolore afferma che nella presente forma il testo non gli piace. Non risponde allo scopo indicato dal Papa, manca di afflato pastorale, ha preferenze teologiche di autori che si lasciano andare ad affermazioni discutibili ed anche erronee. Omette questioni oggi molto interessanti, parla con sospetto degli esegeti, ne ha una parola di lode una sola volta, scarsa sensibilità per i fratelli separati. (Massimo IV, Antiochia dei Melchiti, Siria): il Concilio rinunci puramente e semplicemente all'esame del testo e al testo stesso. Passiamo a questioni più vitali e importanti, quali quelle sulla Chiesa e sulla gerarchia. (Manek, Endeh, Indonesia): il testo deve essere completamente rifatto. Contiene cose superflue di cui non conviene si occupi un Concilio. Non trascende il livello di un comune manuale. Indica acutamente numerosi problemi da trattare nella nuova elaborazione. (Soegijapranata, Semarang, Indonesia): condivide la richiesta già avanzata da vescovi dell'Indonesia. Il testo richiede correzioni realmente radicali, se si vuole che corrisponda agli intenti rinnovatori, pastorali ed ecumenici del Concilio.

Nelle quattro Congregazioni generali successive, svoltesi il 16, il 17, il 19 e il 20 novembre 1962, vengono pronunciati 21, 37, 32 e 13 interventi, tutti sullo schema

generale, di fatto ripetendo gli argomenti già esposti, solo con lievi variazioni e aggiunte. Alcuni interventi spiccano per energia e qualità, veramente alternativi alle scelte effettuate dentro i limiti propri delle Commissioni preparatorie: l'americano Ritter, il grande Bea e il patriarca Massimo IV già il 14; il tedesco Dopfner, l'arabo cristiano Hakim, il nostro Lercaro il 17; l'indiano Gracias, il sudafricano Hurley, il belga De Smedt, questo con l'intervento più ampio tra quelli pronunciati il 19 novembre. Crescenti sono disagio e incertezza per la forza della contrapposizione che si è delineata su un testo tra i più cari ai conservatori; il tempo stringe, e si impongono curiosità e ansia di conoscere la misura "oggettiva" delle preferenze esistenti tra i Padri: così, interrompendo, dopo il quinto dei 13 interventi prenotati per il 20 novembre, il Consiglio di presidenza decide di andare al voto. La *Cronaca* di Caprile (*Op.Cit. pp.175-176*) così racconta quanto è avvenuto (subito dopo che monsignor Nicodemo, arcivescovo di Bari, parlando come quinto, aveva proposto, come fosse stata una soluzione accettabile da tutti, proprio la tesi che molti stavano rifiutando): aveva detto Nicodemo:

“Non ci sono motivi tanto gravi da giustificare il rigetto dello schema, come se fosse erroneo. In pratica, neppure sarebbe possibile esaminare con la dovuta ponderatezza ogni altro schema, proposto o da proporre come base di discussione. Perciò sia lasciata ai Padri la più ampia facoltà di proporre tutti gli emendamenti desiderati”.

Ma a questo punto il Presidente dà la parola al Segretario generale, il quale comunica, spiegandone ripetutamente il contenuto e la modalità del voto, la seguente decisione presa dal Consiglio di Presidenza:

“Poichè molti Padri non ritengono doversi passare all'esame dei singoli capitoli dello schema, è sembrato opportuno al Consiglio di Presidenza chiedere il voto di tutti i Padri sul seguente quesito: *Se la discussione circa lo schema di Costituzione dogmatica "de Fontibus Revelationis" sia da interrompere: chi è favorevole all'interruzione, voti "placet"; chi vuole che si continui, voti "non placet"*(nota 16)

La *Cronaca* di Caprile ci trasmette due informazioni, quella data nel testo appena citato, e una seconda data in una nota interessantissima. Poichè siamo al momento in cui si produce una svolta di grandissimo peso nella storia del Vaticano II, mi pare opportuno riferirle entrambe. Dopo l'informazione data nel testo (*ibidem, p. 176*) riporto come seconda quella della nota (*ibidem, numerata 16, e collocata subito dopo il citato "non placet"*):

“La comunicazione del Segretario suscita un notevole brusio e fermento; molti padri lasciano il loro posto affollandosi presso il tavolo della Segreteria o nelle navate laterali. Altri, disorientati dal modo in cui il quesito è formulato, si recano a chiedere un'altra scheda, avendo votato al contrario, cioè "placet" a favore del proseguimento o "non placet" a favore dell'interruzione. Altri confabulano coi Presidenti. Il card. Frings dichiara di accedere a questa soluzione, ritenendola ottima, pacifica, onorifica per la Chiesa, convenientissima sotto ogni riguardo”

Continuando a leggere la nota 16, si capisce meglio tutta la vicenda, compreso il ruolo da leader svolto così palesemente dal card. Frings, al fine di tranquillizzare la massa dei Padri un po' sconcertata da una certa ambiguità della decisione circa la formulazione del voto da assumere. Leggiamo, infatti, nella lunga nota 16 (si estende per metà della pag. 176), anche queste importanti informazioni:

Circa l'origine di tale formula circolò voce che, in seno al Consiglio di Presidenza, essa fosse stata proposta dal card. Ruffini.

Era un leader dei conservatori: e la cosa mi pare interessante, in quanto la sua proposta indicherebbe viva la speranza di risolvere la vertenza secondo i suoi auspici. Ma l'opposto vale anche per il card. "progressista" Frings (e forse anche per il suo autorevolissimo perito, il giovane Ratzinger). Mentre si effettuava il lungo voto (con la sostituzione anche delle schede erroneamente male usate), proseguiva la discussione, ovviamente con non poca tensione, essendo possibile non si facesse in tempo a completarne subito lo spoglio. Esaurito l'elenco dei prenotati, si passò ad effettuare ed ascoltare anche i primi intereventi sui singoli capitoli, essendo stato chiarito anche da un secondo leader dei conservatori (monsignor Carli, vescovo di Segni) che, in attesa del risultato del voto assembleare, potevano, anzi dovevano proseguire le dichiarazioni, "essendo lo schema, da parte sua, *giuridicamente in possessione*, per il fatto che il Papa l'ha proposto alla discussione".) Carli, nel suo intervento, pur riconosciuto che i Padri potevano rigettare a maggioranza uno schema, si era però spinto a sostenere che si sarebbe dovuto votare il testo *capitolo per capitolo* (*Cronaca, ibidem p.177*); altrimenti, a suo giudizio, qualunque Padre avrebbe potuto impugnarne il risultato. Mentre continua il lungo spoglio dei voti dati (erano stati 2.209), si ascoltano i cinque interventi già prenotati e annunciati. Gli oratori o si "astengono dal discorso su liceità e convenienza di rigettare lo schema", o "si auspica vengano cercati i punti su cui tutti sono d' accordo, evitiamo ogni esagerazione", "io spero di difendere uno schema ancora vivo e non già morto". Esauriti gli iscritti prenotati, il segretario monsignor Felici annuncia che il risultato sarà comunicato domani e, se sarà necessario, si procederà ad un'altra votazione. Nel frattempo però, *quia est in possessione*, la discussione può intanto continuare, passandosi ad ascoltare gli iscritti sul primo Capitolo. Tre Padri svolgono le loro considerazioni: sono i conservatori Tisserant (moderato), Ruffini (più determinato), e un altro vescovo italiano che fa una lunga esposizione esegetica della Enciclica *Humani generis* di Pio XII, richiamando tutti a essere fedeli al pensiero dei Dottori e al magistero dei Sommi Pontefici. "Data l'ora e la lunghezza dell'intervento – registra Caprile nella sua *Cronaca (Op.cit. p.179)* –, si nota una certa impazienza, specialmente in fondo all'aula". Per fortuna, a questo punto, "Il Segretario generale comunica che, essendo avuti, *praeter spem*, i risultati della votazione, per mandato del Presidente, essi vengono comunicati":

Presenti votanti 2.209; *Placet* (favorevoli all'interruzione) 1.368; *non placet* (favorevoli al proseguimento) 822; voti nulli: 19.

Questo voto è la terza vittoria dell'assemblea conciliare su conservatorismo e diffidenza dei "preparatori ipercuriali"? Di questo voto, un teologo dell'acutezza e del rigore di Pino Ruggieri ha detto "qui c'è tutta la carica esplosiva del Concilio". Ancora, della nuova e finale Costituzione che nascerà da questa vittoria, ha detto: "essa segna la fine dell'equilibrio tridentino nella cultura del cattolicesimo"; e, ancora: "muterà in profondità l'approccio dei cattolici al Dio di Gesù Cristo". Ma nella comunicazione del Segretario, il voto era interpretato ben diversamente nel suo significato giuridico: Felici infatti aveva concluso la sua comunicazione con queste parole:

Poichè la maggioranza richiesta di 2/3 era 1.473, per regolamento continuerà la discussione sullo schema *De Revelatione* (Op. Cit. p. 179)

Ora, a prendere la decisione di passare a un nuovo schema, erano sì mancati 105 voti, ma a decidere il proseguimento ne erano mancati 651: la citazione del *Regolamento* forse non era del tutto appropriata: ma era irragionevole che delle due preferenze saggiate vicesse quella che aveva avuto 546 voti in meno (la differenza tra 1.368 *placet interrumpenda* e 822 *placet proseguenda*, minoranza formatasi intorno al *non placet interrumpenda* e assai più lontana dai 2/3 richiesti a decidere qualcosa. Con un po' di prepotenza, i conservatori speravano che 105 voti mancanti bastassero a sconfiggere la proposta di cambiare schema, pur largamente maggioritaria. Su questo episodio (nella storia di John W. O'Malley *Che cosa è successo nel Vaticano II*, a p.152, leggo):

Una percentuale quasi irrisoria del totale dei voti espressi bastavano per imporre al Concilio di continuare a discutere un documento che una maggioranza consistente giudicava inaccettabile. E così il 20 novembre, dopo una giornata intensissima, i vescovi uscirono dalla basilica convinti di avere davanti a sé questa sgradevole prospettiva. Il giorno dopo la sessione iniziò come sempre con la messa, al termine della quale Cicognani, che dirigeva il Segretariato agli affari straordinari, diede a Felici un messaggio di Giovanni XXIII perchè lo leggesse al Concilio. Il messaggio diceva che il voto del giorno prima appariva preoccupante e, benchè il Regolamento, tecnicamente, non lo richiedesse, indicava che un proseguimento della discussione avrebbe potuto rendere impossibile la riconciliazione delle diverse opinioni emerse. 'Acconsentendo ai desideri di molti', Giovanni XXIII aveva deciso di rimandare il documento ad una 'Commissione mista' formata da membri tanto della Commissione dottrinale quanto del Segretariato per l'unità dei cristiani: essa avrebbe avuto il compito di 'emendare lo schema, abbreviarlo e renderlo più adeguato ponendo l'accento soprattutto sui principi generali

3. L'intervento del Papa: contenuto e commenti

L'intervento e il messaggio venivano dal Papa,: la sua legittimità e la sua autorevolezza non si potevano discutere. Ma che cos'era accaduto dietro le quinte, facilitando una decisione pontificia di questa importanza? Si diceva che Bea fosse andato subito a parlare con il Papa; altri diceva che era stato Cicognani ad avvicinare e consultare Bea, e a riferirne al Papa. Inoltre, quello stesso giorno, i cardinali canadesi avevano già un appuntamento col papa, e sarebbe stato il card. Léger ad

avvicinare a quattr'occhi il Papa informandolo di tutto. "Altro non sappiamo – conclude O'Malley (*Op.Cit. p.152*)-, se non che poco dopo l'incontro con Léger, e con una lettera di Bea in mano, il Papa superò i suoi dubbi. In ogni caso la decisione, totalmente impreveduta, fu accolta con soddisfazione forse addirittura dal 90% dei Padri conciliari". I progressisti giubarono, ma anche molti di quelli che avevano votato a favore dello schema capivano che continuare a discuterlo sarebbe stato peggio che inutile.

Il 24 novembre, sull'"Osservatore Romano" si pubblicarono i nomi dei componenti la nuova Commissione di sintesi e mediazione. Copresidenti erano Ottaviani e Bea; vicepresidenti Liénart e Browne, segretari Tromp e Willebrands. Il pontefice vi aveva nominati Meyer, Lefèbvre, Frings, Ruffini, Quiroga y Palacios; 24 membri venivano dalla Commissione dottrinale, 12 altri membri provenivano dal Segretariato per l'unione. Questo nucleo lavorò a lungo, ricevette integrazioni, ma alla fine ne venne la grande opera della *Dei Verbum*, forse la più completa, innovativa e influente costituzione (teologica e pastorale) del Vaticano II. L'intervento di Roncalli fu determinante per la direzione che il Concilio avrebbe preso da quel momento in poi. Come dice O' Malley

"fu una decisione a favore del modo di sentire che dominava in San Pietro, fu una decisione procedurale, una vittoria di ciò che il Regolamento doveva assicurare: uno svolgimento equo e ordinato dei lavori conciliari. Tuttavia, creando una Commissione mista, l'intervento del Papa inflisse un colpo molto duro alle pretese di egemonia della Commissione dottrinale e diede al Concilio una forte spinta nella direzione che esso stesso avrebbe voluto prendere. E' praticamente impossibile esagerare l'importanza del voto del 20 novembre e dell'intervento papale del 21" (*Op.Cit, p. 153*) .

La *Cronaca* del Caprile è più cauta e meno esplicita nel suo racconto, ma in una nota (*numero 20, a pag. 181*) riferisce

Corse voce che il card. Bea, e con lui il card. Frings, si fossero recati dal Papa, influenzandone la decisione nel senso da loro desiderato. La cosa non è esatta. Il card. Bea, in un incontro occasionale col Segretario di Stato, venne da questi richiesto di un parere sul come uscire dalla delicata situazione creata dall'esito della votazione. Di qui la proposta, condivisa anche dai card. Frings e Liénart; il Santo Padre ne venne a conoscenza e, trovandola ragionevole, la fece propria. Così ci è stato assicurato da buona fonte

La decisione del Papa, però, non aveva calmato del tutto le apprensioni di alcuni Padri. Se ne fece interprete un gruppo di 19 cardinali, inviando il 24 novembre 1962, un esposto di circa cinque pagine dattilografate. Lo scritto ringraziava per l'istituzione della Commissione mista, ma ribadiva la necessità che il Concilio affermi almeno alcuni principi dottrinali per garantire la fede cattolica contro gli errori e le deviazioni dei nostri tempi, sparsi un po' ovunque. Seguivano sei punti specifici. Mi sembra di poterli qui omettere, per non allungare ulteriormente questa lettera, tanto più che il 4 dicembre 1962 il Segretario di Stato trasmetteva copia dell'esposto al card. Ottaviani, che il giorno seguente ne accusava ricevuta,

assicurando che la Commissione mista avrebbe tenuto in debito conto i punti segnalati nel documento trasmesso per ordine del Pontefice.

4. Ultime informazioni sulle attività conciliari nel novembre 1962

Il 23 novembre 1962, la 25° Congregazione generale inizia presentazione e dibattito dello schema *De instrumentis communicationis socialis*, ma il Segretario generale informa che dopo questo schema verranno discussi il decreto *Ut unum sint* sull'unità della Chiesa e la cosituzione dommatica *De beata Maria Virgine Matre Dei et Matre hominum*, il cui testo verrà distribuito subito nello stesso fascicolo in cui c'è lo schema *De Ecclesia*.

Lo schema *De instrumentis* riceve una breve presentazione dal card. Cento e una esposizione più analitica dal francese R. Stourm. Esso si articola in quattro parti: una prima espone la dottrina della Chiesa (tre capitoli); una seconda considera la funzione apostolica di tali strumenti (due capitoli); la terza espone le norme disciplinari della Chiesa (altri due capitoli); la quarta ed ultima si sofferma su ognuno dei più importanti strumenti di comunicazione, e cioè stampa, cinema, radio e televisione (quattro capitoli). Lo schema si presenta lungo di ben 114 paragrafi, ma è affrontato in tranquillità, rispetto ai dibattiti impegnativi dei precedenti 40-50 giorni. La discussione dispone in pratica di soli tre giorni. Oltre le due presentazioni di Cento e di Stourm, nel primo giorno si riescono ad ascoltare 13 interventi; nel successivo 24 novembre, gli interventi ascoltati sono ben 24, e anche nell'ultimo giorno (26 novembre) si ascoltano 13 Padri e si raccolgono ben 43 interventi per iscritto. Il 28 novembre, come si era promesso, il Segretario generale sottopone ai Padri una mozione che viene approvata da 2.138 *placet*, contro 15 *non placet* e 7 voti nulli. La mozione propone quanto segue.

- 1) Lo schema è sostanzialmente approvato. E' quanto mai opportuno che la Chiesa nell'esercizio del suo magistero conciliare si occupi di un problema di tanta importanza sul piano pastorale.
- 2) Considerate le osservazioni fatte dai Padri conciliari, si dà mandato alla competente commissione di stralciare dallo schema i principi dottrinali essenziali e le direttive pastorali più generali, allo scopo di conferire loro una formulazione che, pur conservando integra tutta la sostanza, sia più breve e possa a suo tempo essere proposta alla votazione dei Padri.
- 3) Tutto quello che riguarda la prassi e l'esecuzione, per espresso mandato del Concilio, sia redatto in forma di istruzione pastorale, a cura dell'Ufficio di cui al n.57 dello schema, con la collaborazione di vari esperti di varie nazioni (il n.57 citato, dice: 'I Padri pregano il Sommo Pontefice di voler estendere le competenze della Pontificia Commissione per la radio, la cinematografia e la televisione, a tutti i mezzi di comunicazione sociale, compresa la stampa').

Tutto questo è stato eseguito con diligenza, ma l'impostazione del documento è rimasta alquanto banale e da questo dipende anche l'alto numero di *no* (164, il più alto nella votazione finale dei 16 documenti promulgati col Vaticano II, tutti con un'opposizione minore): il decreto "Inter Mirifica" è stato approvato, come la Costituzione sulla Liturgia, alla fine del secondo periodo, il 4 dicembre 1963. Forse quest'altr'anno, se vi sarà una nostra lettera del dicembre 2013, cercheremo di

analizzarne i limiti, non meno dei ragionevoli “principi etici” e della pesantezza che questa problematica culturale viene assumendo in proporzione al suo enorme sviluppo tecnologico e mediatico, alquanto meno acuto mezzo secolo fa....

Il 26 novembre 1962 (nella 27° Congregazione generale, ove si è appena concluso il dibattito sul *De instrumentis etc.*), inizia la discussione di un nuovo schema, *De ecclesiae unitate*: questo documento si occupava della relazione tra gli ortodossi d'Oriente e il cattolicesimo romano, ed era stato preparato dalla Commissione per le chiese orientali guidata dal cardinale Cicognani; di fatto senza contributi né della Commissione teologica (Ottaviani), né del Segretariato per l'unità dei cristiani (Bea). Il dibattito fu di breve durata e forse risentì il peso del contesto appena terminato; le critiche più severe vennero dai vescovi melchiti che pensavano sottovalutasse gravemente la loro posizione storica nella Chiesa cattolica e il loro desiderio, profondo e originale, di riconciliazione con gli ortodossi. Il 30 novembre, questa vicenda si svolse come ci racconta O'Malley (*Op. Cit. p.155*):

Il presidente di turno chiese ai padri conciliari se intendessero chiudere la discussione; chi era d'accordo doveva mettersi in piedi e, dice il verbale, “tutti si alzarono”. Il giorno successivo, 1 dicembre, la presidenza propose all'assemblea una mozione che elogiava lo schema per le sue buone intenzioni, ma chiedeva che i temi in esso trattati fossero inseriti in altri documenti conciliari. La mozione passò quasi all'unanimità (2.068voti a favore, 36 contrari) e, in seguito, il Segretariato per l'unità dei cristiani inserì la questione dei rapporti con gli ortodossi nel decreto sull'ecumenismo, partecipando dello spirito di grande apertura e conciliazione proprio di questo documento fortemente innovativo (come i vescovi melchiti auspicavano con generosità).

Nella prossima lettera mensile racconterò dell'ultima settimana del primo periodo e dell'importante chiarimento che, nel corso di essa, il Concilio seppe mettere a fuoco in vista del lavoro di riordino risultato necessario per la tematica complessiva del Concilio. L'iniziativa del papa con le sue specificità, e il lungo lavoro preparatorio gestito con convinzione dai curiali, avevano dato luogo a un incontro sinodale, problematico, faticoso ma interessantissimo, che esigeva una definizione più precisa degli obiettivi e delle forme di vita cristiana, una selezione di contenuti della fede e dei suoi linguaggi comunicativi che si avvertiva dovessero divenire più consapevoli ed efficaci. I mesi che sarebbero intercorsi tra primo e secondo periodo del concilio, proprio per la qualità delle esperienze vissute in quei primi intensissimi 58 giorni, sarebbero bastati ad elaborare quella seconda più sapiente e incisiva preparazione che i padri conciliari ora sentivano di poter definire. Essi sentivano di avere vissuto insieme, se non tutti con gioia e tranquillità fiduciosa, una esperienza fortissima che li aveva segnati e avrebbe interpellati a lungo e in profondità la Chiesa cattolica e la sua missione in un mondo sempre più unificato e più complesso. I primi otto giorni di dicembre saranno ancora occupati da lavori conciliari, ma intrecciati con sguardi divenuti più esperti sul cammino da percorrere.

Tra novembre e dicembre, papa Giovanni poi fissò, con il suo collaboratore Pavan, le scelte programmatiche della sua grande enciclica *Pacem in terris*, che verrà

pubblicata in aprile. Ma in quegli stessi giorni finali del primo periodo conciliare, avvenne anche un improvviso aggravamento della malattia che affliggeva Papa Giovanni da diversi mesi: il suo tumore allo stomaco si rivelò in più rapida espansione e i collaboratori più vicini a Roncalli capirono che i Padri conciliari, tornando a Roma per la ripresa del Concilio, avrebbero trovato un altro Papa. Nonostante l'avanzare rapido della malattia, anche questo ultimo semestre di lavoro del Papa fu molto proficuo, come vedremo nella prossime lettere, che ci porteranno dal dicembre 1962 al 3 giugno 1963 della sua morte. Ed invero tutto il secondo periodo del Concilio si giovò non poco del grande amore e della larghissima ammirazione con cui il mondo guardò opera, azione e persona di Papa Giovanni, fino all'enfasi quasi scandalosa con cui sinteticamente si disse di lui: *“Venne un uomo chiamato Giovanni...”* .

Allegato alla Lettera di Novembre 2012

“La Chiesa dal Concilio non può arretrare”

Ci sembra opportuno riportare qui parte di un vecchio e saggio discorso di Dossetti al clero bolognese, allorché, già nel 1986, sentì il bisogno di sostenere la certezza inossidabile e consolante di questa tesi. Il suo merito e le sue motivazioni sono anche più vere e attuali a 26 anni di distanza.

Il Concilio è stato un fatto di grazia; anzi, ha detto il recente Sinodo, la massima grazia di questo secolo. Papa Giovanni lo aveva sentito così e, secondo me, le sue speranze e le sue diagnosi non sono smentite, né nella parte negativa, né nella parte positiva. Solo che egli aveva una tale umiltà che poteva essere anche risoluto e questa sua risolutezza l'ha portata umilmente in tutte le fasi della preparazione e della celebrazione del Concilio. A mio avviso anche noi dobbiamo essere risoluti nell'accettare e nell'attuare il Concilio; come dice Papa Giovanni Paolo II: “una più larga ed effettiva attuazione del Concilio”. Il che presume una presa di coscienza di quello che è la sostanza del Concilio. C'è una caratteristica di questo Concilio che può renderne difficile l'assimilazione; e cioè che non si è ridotto a poche proposizioni, ma c'è una massa di documenti di carattere discorsivo e allora occorre un'esatta interpretazione e stabilire dei criteri ermeneutici precisi per potere enucleare degli enunciati fondamentali. Questo non è sempre fatto. Non è fatto né dai detrattori del Concilio, né da coloro che vogliono andare oltre il Concilio, perché da tutti si sfugge la sostanza degli enunciati principali. Eppure è facilissimo trovare un criterio che è già nel

Concilio e stabilire con sicurezza quali sono gli enunciati fondamentali. Allora non c'è pericolo né di ridurre il Concilio, né di massimizzarlo.

Il Concilio, però, non è solo nei suoi documenti; prima e oltre i suoi documenti il Concilio è stato un evento celebrato in funzione di culto e di lode a Dio, anzitutto, e di impetrazione da Dio delle sue grazie, non solo su coloro che vi hanno partecipato, ma su tutta la Chiesa del Signore. In questo senso l'evento trascende le stesse decisioni prese, e su questo si deve sempre ritornare ed esserne convinti, e stabilire un rapporto con il Concilio che sia, appunto, un rapporto interiore come nei confronti dei grandi eventi della salvezza [...] E' un evento che, come tutti gli eventi della salvezza, deve essere preso con gratitudine, con lode a Dio e con invocazione allo Spirito perché ce lo faccia comprendere, ce lo metta nel cuore in tutta la sua estensione e la sua forza attuale per noi. Quindi, se per assurdo, voi non leggeste neanche i documenti, ma faceste memoria del Concilio (e fare memoria ha un particolare senso nella tradizione cristiana) come di una grande cosa avvenuta, io dico che non fareste tutto il vostro dovere, ma, forse, fareste la parte più importante. Se, invece, studiate i documenti, ma li studiate come una cosa che si ha avuto il suo passato anche glorioso e che può avere ancora il suo interesse, ma che tuttavia resta un oggetto – come un altro – esterno a voi ed esterno alla Chiesa e non sentite la sua insistenza globale nel mistero di Cristo e della Chiesa oggi, fate il meno. Quindi, credo che si debba procedere in questo con uno spirito di grande fede per ottenere grandi grazie. Se invece di tante discussioni pro o contro il Concilio si fosse fatta davvero memoria del Concilio, soprattutto nella grande memoria dell'evento unico della salvezza, che tutti li riassume, li ricapitola e li anticipa, e cioè della Messa, si sarebbe fatta una parte molto importante [...]

C'è anche un'altra cosa da dire globalmente del Concilio. E' un evento che come tale è un punto di non ritorno. Non si può tornare a prima del Concilio. E' impossibile. Qualcuno ha cercato; ci sono stati conati in questo senso, anche numerosi e, anche, da varie parti. Ma sono conati sterili. Certo possono ridurre l'efficacia, ma non possono far ritornare quello che era prima del Concilio. E' impossibile. La grazia, che ha realizzato il Concilio, è anche una grazia impediante, per così dire, il ritorno [...]

Quindi o si cammina al passo del Concilio o non si cammina e si è dalla forza degli eventi nella storia politica e sociale degli uomini, e più ancora dalla forza dello Spirito Santo, buttati ai margini della strada. La Chiesa pellegrina dalla terra al Cielo oggi deve camminare con il Concilio e non è dato ritorno. E' impossibile. Anche che i nostalgici fossero centomila volte di più di quelli che si manifestano, il ritorno è impossibile. E si è visto anche nel Sinodo. Non è che nella preparazione del Sinodo non ci siano state manifestazioni di nostalgia del tempo preconciliare, ma poi, quando i padri sinodali si sono trovati tutti insieme, è avvenuto come per il Concilio. C'è stata una inversione di tendenza, una conversione, si dovrebbe dire per certi riguardi e, sia pure più o meno brillanti, sono usciti dei testi che in fondo attestano questa impossibilità del ritorno.

Ci congediamo da questa lettera mensile, datata novembre 2012, contenti di avere ritrovato nei fatti intensi, e tuttavia pacifici del novembre di cinquant'anni fa, la prova che la Chiesa cattolica, resa sinodale in un lavoro appassionato ma leale di tutti e guidato con determinazione di stile fraterno, può attingere un coraggio e una obbedienza che esaltino serietà e continuità della vita interiore, unitamente a una grande capacità di autoriforma, personale e sociale.

Mi permetto di sperare che la lettura un po' tortuosa degli avvenimenti riferiti, tra testi storici, note di cronaca e commenti valutativi, sostenga il nostro impegno di provare – nel prossimo triennio – a portare nelle parrocchie, nelle associazioni e anche in case familiari e amichevoli, la convinzione dell'attualità e del valore del Concilio, quale si è svolto e per i testi che ci ha consegnato. Ne abbiamo percorso la preparazione, come semplici fedeli, tuttavia non paghi di ciò che avevamo potuto assorbire mezzo secolo fa; adesso capendo meglio l'"avvenuto" nei sette grandi anni di storia ecclesiale, anche per le delusioni sopportate in guai e vergogne della storia civile e di fragilità umane nelle comunità religiose. Siamo stati portati avanti da preghiera e lavoro comuni di Padri "autorità-autorevoli", ricercati in anni che furono tali da appassionare figli e figlie, indicando a più generazioni sopravvenienti, novità profondamente interessanti, da osservare e sperimentare in libertà e con fede ricevuta, chi la giudichi per sè possibile e reale.